

Di recente sui giornali sono apparsi degli articoli sugli “**uomini rossi**” scoperti in Amazzonia: una piccola comunità umana nel cuore dell’Amazzonia che non avrebbe mai avuto contatti diretti con l’uomo bianco. Tirano frecce contro l’aereo che li sorvola per fotografarli. Incredibile – si dice – che ci siano ancora uomini così, che non hanno mai visto l’uomo bianco (ma gli aerei sì, e già questo dovrebbe far riflettere).

Sono nostri contemporanei, però. Su questo non ci sono dubbi. Cosa significa allora “contemporaneità?” Avere lo stesso tempo? Essere nello stesso tempo? Appartenere allo stesso tempo, allo stesso momento temporale?

“Contemporaneità” è un termine usato dagli storici, che in fisica si dice “simultaneità”. Ammesso che in fisica questo sia comprensibile (ci sono belle riflessioni di Einstein in proposito, ma proprio su questo litigava con Bergson), per la storia è assai più difficile da afferrare.

Gli uomini rossi sono i nostri contemporanei. – C’è qualcosa che suona male in questa affermazione. C’è una nota stonata. Dovuta al modo che abbiamo di intendere la contemporaneità, e che appartiene alla nostra comune filosofia del tempo, che ci ha abituati a una concezione lineare, continua e unitaria del tempo. Pensiamo il tempo come un tutto unico, una totalità in sé coerente. Ma quegli uomini rossi nostri contemporanei in che modo sono coerenti con noi?

Il problema sta qui: il continuum del tempo cui siamo abituati, lo diceva già W.Benjamin nelle sue tesi sulla storia, è saltato per aria. I tempi si accavallano, s’intrecciano, si demoltiplicano discontinuamente: è in questo senso che gli uomini rossi sono i nostri contemporanei. Perché appartengono a un tempo diverso. Anzi, meglio, pongono, istituiscono e vivono un tempo diverso.

Contemporaneità infatti – sono stati gli storici del XX secolo a insegnarcelo, almeno a partire dagli anni ’30 – non vuol dire coincidenza e identità. Non vuol dire “essere nello stesso tempo” o appartenere allo stesso tempo, piuttosto significa che diversi tempi stanno insieme, stanno con-. La logica dell’identità si dissemina in una logica reticolare della differenza, dove le diverse linee temporali s’incrociano formando la complessa rete del reale (per questo sempre cangiante e mai prevedibile: se la linea del tempo fosse unica, come nel tempo astratto della fisica newtoniana, allora la prevedibilità sarebbe molto più garantita). La reticolarità del tempo, dei tempi molteplici, incontra dei punti problematici dove diverse linee temporali s’incrociano e si toccano fra loro, proprio come i nodi di una rete.

La storia è piena di situazioni in cui le cose contemporanee non coincidono: quanto spesso le nuove tecnologie non coincidono con il linguaggio che le deve esprimere, col pensiero che dovrebbe riflettervi sopra e con le regole giuridiche o morali che le dovrebbero gestire, per non parlare delle abitudini che devono forzare! E’ che i fenomeni storici, come hanno scritto K. Pomian, A. Burguière o J. Revel, hanno una temporalità propria, intrinseca, che non coincide né appartiene all’ordine del tempo cosmico o a quello astratto e reversibile della scienza fisica (di una certa scienza Fisica).

Gli storici lo avevano capito già dalla prima metà del XX secolo, riconoscendo stratificazioni temporali differenti all’interno di fenomeni che apparivano omogenei solo in superficie. Quello che ancora la fenomenologia indicava come “il senso intimo del tempo” appariva nella storia come un mosaico estremamente complesso, la cui organizzazione era di difficile decifrazione, ma che non obbediva assolutamente più al quadro unitario e destinale che la filosofia della storia ottocentesca o primonovecentesca poneva a prescindere dalla realtà storica determinata e cangiante.

Fra moltissimi esempi possibili, bastino queste citazioni tratte rispettivamente da **Halbwachs** negli anni ’30: “*Non c’è un tempo universale e unico, ma la società si scompone in una molteplicità di gruppi, ciascuno dotato di una propria durata*” (Memoria collettiva); e da **Le Goff** (’60) e rivolta a un’epoca come il medioevo, dove i ritmi e i tempi non sembravano così differenziati: “*Dobbiamo augurarci di cuore un’inchiesta esaustiva volta a mostrare, in una società storica data, il gioco fra le strutture oggettive e i quadri mentali, fra le avventure collettive e i destini individuali, di tutti questi tempi in seno al Tempo*” (Per un altro medioevo).

Ad esse si può aggiungere una antica ed autorevole, risalente a J.G.**Herder** (fine XVIII secolo): “*Non esistono due cose al mondo che abbiano la stessa misura del tempo. Vi sono dunque nell’universo, allo stesso tempo, un’infinità di tempi molteplici*”; ed una recente (Rivista **Annales**, editoriale 1989): “*L’attenzione ai processi suppone [...] che le temporalità umane siano molteplici, che la coincidenza cronologica non basta a fondare la vera contemporaneità, che gli scarti differenziali sono creatori*”.

E’ in questo senso che la storia può aiutare la filosofia: a pensare la discontinuità, la molteplicità temporale, l’eterogeneità del reale. Come sono stati diversi i calendari, come diverse erano le misurazioni del tempo nelle diverse civiltà, nelle diverse regioni italiane, addirittura fra città e città, come nella cosiddetta contemporaneità c’erano (e ci sono) differenti forme temporali di vita (nel duplice senso di diverse temporalizzazioni, e diversi vissuti temporali), così anche un pensiero del tempo – sul piano filosofico – dovrà tener conto di differenze che non possono ignorare l’apporto della storia (delle storie). [cfr. il saggio di R.Romano in *Cronologie*].

K. Pomian per esempio, ha cercato di farlo. Ugualmente I. Prigogine e I. Stengers. Per certi versi W.Benjamin, che sosteneva la necessità di passare la storia a contropelo per cogliere la “*porosità temporale*” delle diverse epoche. Di sicuro G.Deleuze. Proprio riflettendo sulla storia in relazione a una possibile filosofia della temporalità, il filosofo francese Paul **Ricoeur** parlava di una triplice scansione temporale che il discorso storico rivela: il tempo “prefigurato” delle azioni umane viene “configurato” dalla messa in intrigo della narrazione storica e quindi “rifigurato” dalla lettura. Il tempo della narrazione storica è un tempo “configurato”, nella misura in cui cerca di dare un senso narrativo alle vicende raccontate che nel momento in cui erano esperite direttamente, vissute, appartenevano a serie temporali spesso senza rapporto fra loro, o incrociate, differenziate, alternative, ecc. La narrazione storica per Ricoeur “mette in ordine”

il disordine della realtà vissuta, per renderla una realtà sensata, raccontabile al passato: opera cioè una “sintesi dell’eterogeneo”. Ma questa temporalizzazione che lo storico opera sul passato è una costruzione configurante che appartiene alla realtà e alla volontà dello storico, e non ai cosiddetti fatti del passato (tanto più che il passato in quanto tale è già di per sé un gravissimo problema filosofico – tanto che già Agostino non ne parlava in termini assoluti, ma relativi al presente, ecc.). La storia – le storie – non esistono prima di essere raccontate. (cfr. *Il senso e la narrazione* di G.O.Longo)

E’ questa la situazione paradossale che Ricoeur cerca di problematizzare. Perché il tempo configurato dallo storico viene poi rfigurato dal lettore, che non necessariamente appartiene allo stesso tempo dello storico, o che non ne condivide gli stessi presupposti di configurazione (la lettura può essere critica). Inoltre, sia lo storico che il lettore vivono essi stessi una temporalità vissuta, che non coincide con quella raccontata, ma che pure la condiziona.

Tuttavia, l’istanza che caratterizza principalmente il racconto storico e che la differenzia da ogni altra forma narrativa, soprattutto dalla finzione letteraria e dal romanzo storico, è la pretesa che l’operazione configurante corrisponda alla “verità” di ciò che è accaduto, e che il tempo così configurato sia vicinissimo a quello reale, o si identifichi idealmente con lui. Senza questa istanza, il discorso storico si perderebbe.

La possibilità e la legittimità di questa istanza della storia come scienza viene dal riconoscimento del passato come “non esser più dell’essente stato”, su cui già Heidegger aveva scritto: la forza inaudita della realtà che è stata diventa inamovibile, e per questo però anche impresentabile, per il fatto di non essere più. Essa però è alla base dell’istanza realista della storia, perché nulla può far più sì che ciò che è stato non sia stato. Ma questo ci porterebbe troppo lontano (cfr. il mio *Le nuvole del tempo*).

Torniamo invece alla storia e a ciò che può insegnare, pur senza darci lezioni. E’ grazie alla proliferazione degli oggetti storici, al rinnovamento dello sguardo storico che non rifugge più né i dettagli, né le cose prima giudicate senza importanza, che il cosiddetto “corso della storia” si articola in una serie assai complessa: l’esempio un po’ classico della **Rivoluzione francese** è tipico della contemporaneità di serie temporali e vissuti temporali diversi: il contadino cattolico e conservatore, quello progressista, l’intellettuale illuminista, il religioso, il borghese, l’artigiano, il nobile, ognuno con le sue esigenze, i suoi bisogni, i suoi ritmi, la sua cultura, il suo tempo... e l’articolazione complessa della Rivoluzione, delle sue fasi, della sua complessità è data anche da un’estrema eterogeneità temporale, per cui l’urgenza rivoluzionaria si scontrava con le resistenze regali, l’indolenza secolarsitica delle gerarchie ecclesiastiche, i tempi lunghi del mondo contadino, la frenesia della borghesia ricca, ecc.

Anche per quel ramo della storia che è la storia dell’arte e le riflessioni dell’estetica in proposito valgono oggi queste problematiche fondamentali: nel libro *Devant le temps*, G. **Didi-Huberman** analizza una immagine secondaria del Beato Angelico in una prospettiva anacronistica, mostrando come senza una molteplicità temporale e anacronistica sia impossibile affrontare l’opera. E’ un pannello di finto marmo, con una costellazione casuale di macchie bianche su un fondo rosso. La procedura è stata quella poi ripresa da J. Pollock (primo cortocircuito temporale). A guardarla oggi, fa ancora pensare (“Davanti a un’immagine – per quanto antica – il presente non smette mai di riconfigurarsi”p.10). Ma pensiamo anche che questa immagine ci sopravviverà (il tempo dell’immagine non coincide col nostro, ha una scansione diversa). Eppure non possiamo evitare di riconfigurare il passato dalla quale proviene, osservandola. E il suo passato è estremamente stratificato: è quello del Beato Angelico che l’ha dipinta, nella marginalità di un Rinascimento cui l’immagine appartiene solo in parte; ma è anche quello più antico e sacrale della Sacra Conversazione di cui è ornamento; è quello narrativo di un momento della storia della Madonna; è quello secolare del convento di San Marco che l’ha comandato; è quello estremamente complesso che lega l’innovazione della tecnica pittorica alla tradizione di un’iconografia religiosa di cui un attributo è l’eternità, ecc. (come si vede, in sequenza ci sono molti altri cortocircuiti temporali). Inoltre, trattandosi di un’immagine secondaria, essa è divenuta oggetto di attenzione storica e critica solo assai di recente, il che significa che è tornata ad esistere – è rinata temporalmente – solo da poco, il che pone non pochi problemi epistemologici alle pretese della storiografia (perché prima era stata trascurata, cosa è importante o no, cosa viene selezionato, cioè cancellato dal tempo storico, ecc.). Davanti a un’immagine il passato, il presente e il futuro si articolano su molti piani diversi che fanno saltare la linearità del tempo storico, perché in lei tutti questi piani sono “contemporanei”. (cfr. anche il mio *Pensare l’impensato*, Meltemi, per l’analisi della forza estetica che certe forme artistiche hanno avuto rispetto ad alcune problematiche filosofiche ed epistemologiche)

Eppure perfino noi stessi, dentro di noi, non siamo omogenei temporalmente. Non solo la nostra evoluzione psichica, ma anche quella fisica presenta una molteplicità temporale irriducibile. Chi ha a che fare coi ragazzi e coi bambini lo sa bene: i tempi non coincidono mai. I tempi dello sviluppo, i tempi mentali, i bisogni e i desideri, le abitudini e i progetti appartengono a serie temporali spesso discordanti, se non opposte o in contrasto fra loro.

L’adolescente o il preadolescente tutto proiettato verso il futuro, verso immagini di vita adulta che vorrebbe consumare immediatamente, vivendole in maniera totalizzante e senza altri pensieri come solo gli adolescenti sanno fare, ha in sé tempi del tutto contrastanti fra loro: il bambino che ancora parla dentro di lui/lei, coi suoi bisogni e le sue aspettative, l’adulto che si sta formando, l’immaginario che si sviluppa secondo modelli più o meno imposti, ecc.

Ma negli adulti non è differente la situazione: solo più sommersa, meglio nascosta, meno esplicita e plateale. Siamo contemporanei degli uomini rossi, ma di una contemporaneità che è fatta di serie temporali differenti come il mantello di arlecchino, come il vero fiume che è fatto di correnti di ogni tipo, e non solo di un unico e continuo fluire (M. Serres). Siamo come gli uomini rossi quando in automobile mandiamo maledizioni a chi ci ostacola, a chi ci fa prepotenza: inconsapevolmente è come se tirassimo frecce contro l’aereo che ci sorvola. Eppure siamo alla guida di un mezzo tecnologicamente estremamente sviluppato! Due tempi che coesistono in noi. E se aggiungiamo che non sappiamo neppure bene ormai come funziona, nei suoi apparati elettronici, la macchina che portiamo, ecco che allora c’è un tempo che ancora non è neppure nostro, che non dominiamo esattamente, ma che ci garantisce la frenata

integrale ABS, che obbedisce a tempi di reazione quasi inconcepibili per proteggerci (l'Airbag), ecc. Ma abbiamo anche il nostro tempo, la fretta che ci ha spinto a maledire colui che indugia al semaforo verde: un tempo che non coincide col suo evidentemente, ma che non coincide neppure col nostro, perché non vorremmo averla, quella fretta, e vi siamo invece stati costretti da altre circostanze... e così via, in accumulo continuo, con una frenesia che sappiamo controllare sempre meno.

Cari filosofi, c'è ancora molto da pensare, in proposito!